

Il dramma di Mari

# RICORDARE PER POTER CAMBIARE

di **Marco Garzonio**

**L**e tragedie a volte ci fanno aprire gli occhi, guardare ciò che solitamente non vediamo, magari per inerzia, comodità, assuefazione ai luoghi comuni. Marilou Reyes, la donna filippina morta una settimana fa cadendo dal quarto piano della centralissima via Cesare Battisti mentre puliva le finestre, per il datore di lavoro che l'aveva messa in regola e l'Inps era una colf. Nel suo paese Mari, così era familiarmente chiamata, lavorava nell'area manager di un'azienda. Ma aveva un sogno: far studiare i figli, dar loro un'istruzione in scuole qualificate, migliorare le possibilità di vita. Così era venuta in Italia per qualche anno e s'era adattata: era andata «a servizio», come si diceva una volta. Ogni mese il suo stipendio prendeva la via di Marikina, vicino a Manila.

Milano s'è commossa alla storia di Marilou: ha gli ingredienti dei drammi dei caduti sul lavoro, una sorta di identificazione con le vittime perché non si dovrebbe morire così. Ma forse c'è qualcosa di più. Mari sollecita un sottile senso di colpa collettivo. Non abbiamo sempre chiaro che ogni migrante è una persona. Arrivano con visto regolare o su un barcone sono uomini e donne che hanno storie, affetti, sogni. Per realizzarli sacrificano ambizioni individuali, titoli di studio, legami. Probabilmente è questo rischiare la speranza che turba un Occidente sazio di tante cose, lo pone sulle difensive, gli fa scambiare la solidarietà per buonismo. La commozione per Mari è un esame di coscienza collettivo, un giusto modo di ricordarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

